

Testimonianze su Petroselli uomo, compagno, amministratore pubblico



Argan: capii che la città aveva bisogno della sua guida

Prima reazione, un senso di rimorso: nel settembre del '79 ho lasciato a lui un carico di responsabilità che mi sentivo troppo stanco, troppo debole, troppo vecchio per seguire a portare. Prevedevo che vi sarebbero state battaglie più dure, non mi sentivo la forza di sostenere, ma non per risparmiare me ho passato il peso a un compagno più giovane e, credevo, più forte: ero e rimango persuaso che nel momento attuale a Roma occorre una guida politica più energica e sicura di quella che io, uomo di studio, potessi dare. Non avevo torto, Luigi Petroselli ha portato il Partito a conservare il governo della Capitale. Non avevo torto, Luigi ha portato con eccezionale prontezza e infinita generosità la solidarietà, l'aiuto, l'amore della Capitale ai Comuni del Mezzogiorno, fin dalla terribile notte del terremoto. Poi c'è stata la campagna elettorale, c'è stata la lotta per la difesa della scelta del popolo che voleva lui, Petroselli, sindaco di Roma. E' stata la più aspra, ma anche la più giusta delle sue battaglie e la più splendida delle sue vit-

torie. Fino a ieri sera lavorava al programma della Giunta di sinistra, stamattina ha parlato al Comitato Centrale, ora non c'è più. Mi perdono i compagni, sono troppo sconvolto, ora, anche solo per rievocare il lavoro comune: quando lui dava a me, sindaco, l'assistenza laisimista e fondamentalista del Partito, quando io davo a lui, sindaco, l'aiuto della mia amicizia e della mia immensa fiducia. Oggi mi dico che, se le forze non mi fossero mancate e non avessi dovuto cederli il carico delle responsabilità di Roma, Luigi forse non sarebbe morto, e Roma non piangerebbe la sventura incolmabile e desolante della sua perdita. Ma ho un motivo di conforto: se non avesse preso la carica che io lasciavo Roma non avrebbe avuto la fortuna di avere lui, il compagno Petroselli, come primo cittadino. Di lui scriverò e parlerò quando, non levato il dolore per la sua morte e non colmato il vuoto della sua mancanza, avrò tuttavia riacquisito la calma sufficiente per poterlo fare. Giulio Carlo Argan

Un comunista forte e allegro curioso della vita e degli altri

Un amichevole gioco sul «conosci te stesso» - Nato proletario, si era fatto intellettuale - Quelle telefonate nelle ore più assurde della notte - Come sapeva dire le verità anche più crude

Giorni fa leggendo un libro di un grande scrittore, una riflessione mi aveva colpito: «La maggior parte degli uomini muiono senza aver appreso di se stessi: nemmeno un granello di verità. Forse l'apprendono nel mondo di là. A taluni invece già su questa terra è dato di sapere che cosa sono». Me la ero trascritta su un foglietto, questa riflessione, pensando che l'avrei passata a Petroselli, durante una qualche inevitabile riunione in comune che ci attendeva. Sarebbe stato un modo per tenere su fra di noi una sorta di amichevole gioco sulla importanza del «conosci te stesso». Con l'ausilio di quella citazione avrei cercato di convincerlo, ancora una volta, che lui era il contrario del malinconico eroe montaliano, quello che di sé sa che appartiene al numero di coloro che sanno soltanto «ciò che non siamo / ciò che non vogliamo».

La coerenza con la sua origine

Nato proletario, si era fatto intellettuale comunista. E recava in sé i segnali e le contraddizioni, ma vitali di questa sua doppia matrice, l'una ereditata. L'altra conquistata a duro prezzo, con una fatica il cui sostegno principale era stata un'intelligenza vivida e personale, sua propria, che metteva continuamente alla prova, verificava, utilizzava per dirigere e per dirigere. Per questo, essendo direi «povero» del dovere che sentiva di poter dare risposte come dirigente di uomini e determinatore di fatti, che fossero all'altezza non

di schemi prefabbricati o di ricette, sorprende, talora, per la capacità che aveva di cambiare, e fare cambiare opinione, in aderenza ferma con il principio di essere coerente non con dei dogmi ma con l'analisi della realtà ritenuta sempre in trasformazione, mai stela fissa, addirittura una magna. E, a tu per tu, per propria scelta, con il magma della politica italiana, non aveva paura di scottarsi le dita. L'unica paura che aveva era di poter non capire, ma fino in fondo, fino alla pedanteria, come stavano «veramente» le cose. E questo per ciò che riguardava gli uomini, i compagni, gli avversari. E questo per ciò che riguardava le cose che, diceva, non sono mai fatte fino in fondo, c'è sempre un di più da fare che sfugge, che bisogna catturare, modellare, perché cammini e cammini bene. Tranquillo e sicuro di sé come appariva alla fine della sua lunga giornata (che adesso, come sindaco di Roma, era divenuta incalcolabilmente estesa un continuum che soltanto la morte ha potuto bloccare) era ancora «in campana». Stava lì ad arruolarsi — anche chiamandolo al telefono, nelle ore notturne, più impensate — per controllare un particolare, verificare un'impresione, sottolineare un punto di analisi incerto. Il tutto, devo dire, non solo con il posilo dello studio delle cose di cui si occupa (fosse la questione della pace o quella della nettezza urbana) ma anche con l'allegria di chi sa

di star vivendo la vita che si è scelta senza esitazioni, sapendo che per un comunista il prezzo dell'errore è ammissibile quello dell'incertezza. Tutti noi, ormai da anni, ci eravamo abituati al tempo variabile, alle nuvole e al sole, di un temperamento come il suo, determinato non da incertezze ma spirito di ricerca.

Un esempio, un insegnamento

Noi tutti, giovani e vecchi del partito romano, dobbiamo ringraziarlo questo giovane maestro, per averci dato un esempio di come si possa essere fermi senza essere immobili, di come si possa essere duttili senza cadere nel manovrismo, di come si possa, e si debba, guardare in faccia le realtà più spiacevoli senza per questo adattarsi. Un giovane maestro, ho detto. Perché è vero che, senza averci mai pensato, in fondo Petroselli era uno che sapeva insegnare e voleva insegnare, quando si era convinto che una questione lui l'avesse chiara e, quindi, diveniva un obbligo trasmettere quella chiarezza agli altri. Aveva chiaro, per esempio, che Roma può essere «governabile», al di là degli scetticismi e delle frustrazioni di tanti, a patto che a governare ci si mettano un po' tutti, laici e chierici, borghesi e proletari. Per lui, che il popolo lo conosceva, non esistevano a Roma popoli diversi, uno comunista, uno cattolico, uno laico. Esisteva il popolo in sé. Nozione difficile da spiegare; ma non per un Sindaco comunista, diceva, che non si deve sorprendere se il popolo mugugna; deve solo capire perché e prevedere, non con il «pauca et circumspecta» ma con la politica, il rimprovero, l'onestà. Popolare com'era, proprio per questo non militava il popolo. Sapeva affrontare anche l'impopolarità, una dimensione da esorcizzare, per tanti amministratori. Ma non per Petroselli; un etrusco implacabile, che, anche a brutto muso, sapeva dire alla gente, al popolo, che si rifiutava di considerare «clientes», verità anche più crude. Il Sindaco e il comunista, dunque. Non i comunisti romani, li abbiamo perduti oggi, tutti e due. Ma lui era uno che non piangeva. Anche sulle cose che fanno piangere — come la morte di un maestro, di un compagno, di un amico — egli invitava se stesso e gli altri, a riflettere, a capire le lezioni, individuali e di massa, che vengono da una esperienza che si è conclusa. Facevamo, come lui, compagni di Roma. E rimbocchiamoci le maniche, vecchi e giovani. Perché se un tributo dobbiamo a quest'uomo, è cercare di fare nostra la sua scelta. Di non lasciare cadere i suoi messaggi di intelligente lotta per cambiare le cose, a Roma e in Italia. Maurizio Ferrara

La gente si è accorta che a Roma con lui «è successo qualcosa»

Una dedizione totale, piena d'amore - Le prove superate dal primo sindaco comunista della capitale - Capacità di ascoltare e dialogare con il suo popolo

L'impresa di rinnovare il volto civile di Roma, tornando a inventarla come città e bloccandone la degradazione come mercato, non chiedeva nulla di meno di una dedizione totale. Petroselli gliel'ha data, semplicemente, senza calcoli; nemmeno il calcolo legittimissimo di misurare le proprie forze, di proporzionare l'investimento di energie richiesto da una città esigente, con un impegno che non poteva che essere di lunga durata. Ora sappiamo che Petroselli ha dato alla città più di quanto in gioco ed è diventato un rapporto quotidiano e festoso. Roma era una città difficile per un comunista che per la prima volta ne diventava sindaco. C'era da dimostrare che era possibile non un piccolo cambiamento, ma un grande cambiamento, ed occorreva che questo fosse visibile; e c'era da dissipare il vecchio ma resistente mito di una incompatibilità ideologica, per cui Roma non poteva che avere un governo a connotazione confessionale. Ambedue le prove sono state superate; e credo che

molto lo si debba, dopo il periodo inaugurale di Argan, proprio alle peculiarissime qualità personali di Petroselli. Il cambiamento non è arrivato nelle forme spettacolari di una palinogenesi, che non era del resto né possibile né desiderabile; è arrivato però come tangibile e progressiva rivoluzione della vita quotidiana, in uno stile di governo che era capace non solo di immaginare i grandi disegni di una capitale finalmente moderna ed europea, ma era capace di ascoltare, in inesauriti dialoghi, anche televisivi, e di realizzare le esigenze concrete e minute della gente, ed anzitutto di quella più povera, di quella che se non trova una città benigna, non ha altre gratificazioni da cercare altrove; ed erano le case ai baraccati, gli asili, il verde, i consultori, fino agli spettacoli e alle feste, dal necessario al cosiddetto superfluo, dallo strutturale al cosiddetto effimero.

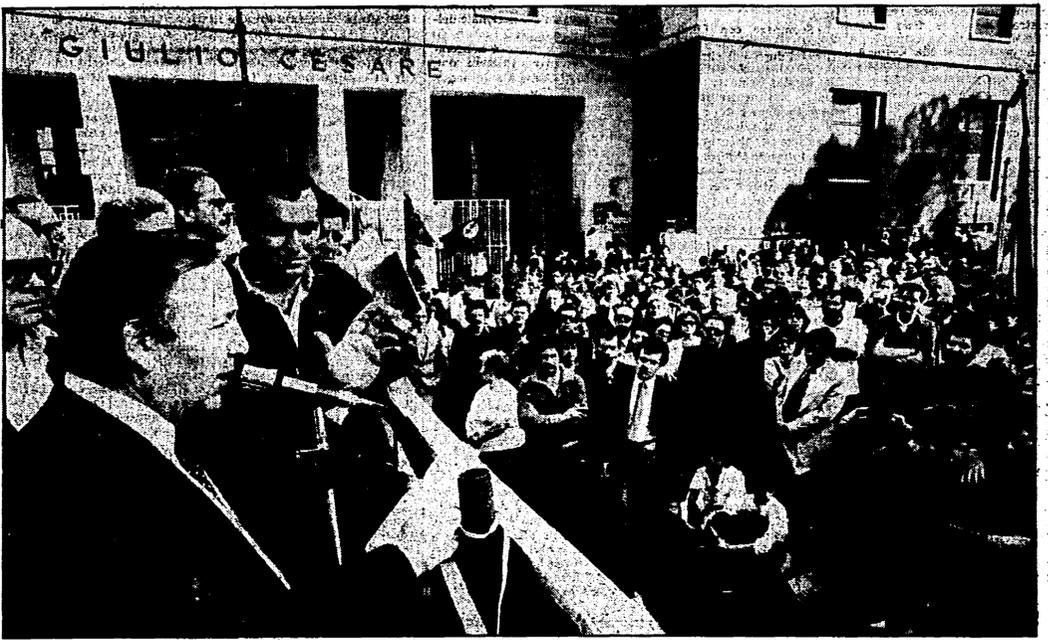
E il mito della impossibilità ideologica si è dissolto nel momento stesso in cui il rapporto teorizzato come impossibile tra ideologie, diventava un rapporto possibile e fecondo tra uomini, e non solo tra uomini, ma anche tra istituzioni concrete, storicamente reali: la concreta Chiesa che è a Roma, il concreto governo cittadino che è in Campidoglio, i concreti e storici partiti che lo fondano; ed in questa concretezza ed armonia, nelle ore notturne, si è visto ciò che molti già pensavano e sapevano, che la fede finisce tra gli uomini e tra le istituzioni, liberamente e senza catture, e tanto più liberamente ed usata come discriminante del governo civile della città.

Il sindaco Petroselli, nel pur breve spazio di tempo che gli è stato consentito, è riuscito a dare queste prove, con risultati che si possono considerare ormai acquisiti, e che comunque pongono il dibattito sul governo civile di Roma e sul futuro della città ad un livello assai più alto ed impegnativo di quanto non fosse al momento della sconfitta del vecchio potere. Perché, e vorrei ripetere ancora una volta una frase che Petroselli amava ripetere, a Roma in questi anni «è successo qualcosa».

Oggi camera ardente in Campidoglio Domani i funerali

I funerali del sindaco Luigi Petroselli si svolgeranno domani alle 15.30. Il pacco per la cerimonia funebre sarà allestito in via dei Fori Imperiali. L'orazione sarà tenuta, in qualità di assessore anziano, dal vicesindaco Pier Luigi Severi, e da un membro della Direzione del Pci. Tra le personalità che saranno presenti, il presidente della Repubblica, Sandro Pertini e il vicario di Roma, cardinale Ugo Poletti. Parteciperà anche una delegazione del Comune di Parigi, città gemellata con Roma. La camera ardente è allestita nella sala Giulio Cesare del consiglio comunale. Sarà aperta ai cittadini oggi dalle 10 alle 22, e domani dalle 9 alle 13. Le bandiere di tutti gli edifici pubblici sono listate a lutto, mentre un manifesto comunale è stato affisso in tutta la città. Sempre domani, alle 18.30, il sindaco scomparso sarà ricordato in una solenne riunione del consiglio comunale.

«E' un piacere fare il sindaco così» Il cronista rilegge gli appunti delle ultime interviste in Campidoglio - «Petroselli io non lo vedo più neppure alla mattina nello specchio» - «La democrazia non è un'incombenza: è la nostra scommessa»



ROMA - Il compagno Luigi Petroselli davanti al liceo Giulio Cesare per la manifestazione contro il terrorismo dopo l'assassinio di due agenti di PS

«E' un piacere fare il sindaco così»

Il cronista rilegge gli appunti delle ultime interviste in Campidoglio - «Petroselli io non lo vedo più neppure alla mattina nello specchio» - «La democrazia non è un'incombenza: è la nostra scommessa»

ROMA - «Ma non strafal un pochetto?» gli chiede il cronista negli interstizi di una intervista sul Fori, nel mese di aprile. «A questo posto, per quanto fai, fa ridere quanto?». «D'accordo: io non parlavo al sindaco, parlavo a Luigi Petroselli». «E chi lo conosce più, Luigi Petroselli? Io non lo vedo nemmeno la mattina nello specchio». «Sirafaceva. Era il suo modo di fare. E di pensare. Arido di realtà — persone, cose, problemi, soprattutto persone —, dotato di una intelligenza analitica impressionante. Petroselli ignorava il gusto simmetrico della deduzione. Le tortuose scappatole dell'ideologia: la sintesi che praticava lui era l'azione politica. E nell'azio-

ne politica si bruciava tutto, psicologicamente, moralmente e corporalmente. «Meno fai, meno sbagli, dice il buonsenso del nonno. No: meno fai, meno gente ti salta addosso, di' così». E aggiungeva, deciso e tranquillo: «Allo stato delle cose, non fare niente è il più stupido e infame degli sbagli». «Con tutti i problemi e i guai che ti tira addosso, con tutte le spinte e contropinte che devi comporre», insisteva il cronista, «non ti viene mai la tentazione — dico, per un attimo! — di passare la mano?». «Se vuoi scriverlo, scrivilo, se no te lo tieni per te: è un piacere. Se non fosse un piacere, allora sentirei lo scrupolo morale. Spinte e contropinte, dici? Be', è la democrazia.

E qui, fino a controdire, c'è una giunta di sinistra. E la democrazia, qui, non la sentiamo come un'incombenza fastidiosa che, bene o male, bisogna assolvere pur di governare: è la nostra scommessa, la democrazia. E' il nostro piacere, se preferisci». Lo scrupoloso spirito di prudenza e di equilibrio con cui maturava le decisioni di governo («qui la misura non è un expedient diplomatico: è se mi capisci, la sostanza stessa del problema») e l'inflessibile energia con cui le attuava («finché dura il mandato, questa Giunta intende governare: ci hanno eletto per quello, mica per fare i moderatori nei dibattiti») erano le due facce di quel «piacere della democrazia» che di Petroselli costituiva il connotato una-

no più complesso e, insieme, il più riconoscibile, il più tenace e anche il più delicato. Un assessore socialista della penultima Giunta, nel marzo dell'anno scorso, confessava: «Quello che contava a stampi del nostro sindaco è come le sue reazioni morali più semplici e dirette, abbiano la dignità del gesto politico e l'efficacia dell'atto di governo». «Che una persona così sia sbucata da una federazione del Pci, in capo a una trafila che — non c'è eufemismo che tenga — è sempre una trafila burocratica, si, sia sbucata da quelle stanzette e da quei corridoi, è per ogni comunista un «scrupoloso argomento d'orgoglio. Terribile. Perché pochissimi, o forse nessuno come lui ha testimo-

niato e documentato in questi anni ultimissimi, con la prudenza dell'opera di governo e l'imprudenza della generosità personale, che in Italia, oggi, la questione morale non è fittima moralistica: è questione istituzionale. «Ma adesso non li trovi dieci giorni, per darti pace?» (era luglio). «Finché sei in tempo, macina! A darti pace, c'è sempre qualcun altro che ci pensa». Il compagno Luigi Petroselli, sindaco di Roma («la capitale più democratica del mondo: tu attenesi l'espressione, ma la sostanza è questa»), era una persona di questa grana. Perciò usare l'imperativo è così triste e odioso. Vittorio Sermoniti

Raniero La Valle